



Io non rido senza te

L'ironia come strumento di seduzione al processo terapeutico

Riccardo Drago – Alessandro Vendramin

Nell'approcciarci ad un lavoro sull'ironia, la nostra intenzione era di scrivere qualcosa che risultasse accattivante e divertente; eppure in tal senso ci siamo scontrati con enormi difficoltà. Da principio, ci è parso di ritrovarci nel ruolo del barzellettieri che disveli la sua barzelletta: questi non genera il riso nell'ascoltatore, anzi lo infastidisce, quasi offendendolo: non gli attribuisce implicitamente la capacità di comprendere da sé il raggio ironico; non cerca con lui la complicità di chi si intende, principio fondamentale della seduttività. A conferma di ciò, la maggior parte dei testi sull'ironia che abbiamo reperito e studiato sono risultati essere ben poco divertenti. Dilungarsi sulle numerose sfaccettature della tecnica ironica, cercare di definire con accuratezza cosa si intenda per ironia, distinguendola dal comico, così come dall'umorismo, comporta il doversi concentrare su aspetti, per così dire, poco curiosi e difficilmente invitanti. Eppure diversi sono gli autori che a tale opera hanno contribuito: uno fra tutti, per eccellenza, Sigmund Freud. Il suo saggio sul motto di spirito (1905b) è un'opera complessa e dettagliatissima, come da consuetudine dell'autore, ma in tutta onestà anche capace di annoiare come poche altre cose ci sia capitato di leggere. Annoiare il lettore è il necessario prezzo che il coraggioso Freud ha scelto, di sicuro consapevolmente, di pagare pur di portare a termine il suo tentativo rigoroso di descrivere l'utilizzo del motto di spirito meramente come tecnica, slegandolo e privandolo dei suoi aspetti seduttivi. E come fa notare Sacerdoti, *“non appena si aggiunge una parola di spiegazione, l'ironia si distrugge”*. (Sacerdoti, 1987). È però esclusivamente grazie allo sforzo compiuto da Freud e da altri dopo di lui, che, con una buona dose di impertinenza e intraprendenza, possiamo porci obiettivi ulteriori: pur facendo costante riferimento con gratitudine a quegli autori che, seguendo l'esempio del padre della psicoanalisi si sono concentrati sulla spiegazione della tecnica ironica, nostro scopo sarà qui di sforzarci nel comprendere l'ironia

in quanto strumento di seduzione al processo terapeutico.

Solo per definire meglio quale sia l'ironia a cui facciamo riferimento, ci lasciamo aiutare dalle parole di Ferenczi nella sua rilettura del saggio freudiano, quando nel differenziare i diversi tipi di scenari e di tecniche di attivazione del riso scrive: *"L'autore di battute e motti di spirito gioca con le parole, tentando così di fare accettare le sue goffaggini e ingenuità; l'attore comico si comporta proprio come se fosse un bambino pasticcione ed ignorante; e l'umorista prende a modello le fantasie megalomane infantili. In altre parole, il motto di spirito provoca il piacere grazie al risparmio del lavoro di rimozione, il comico con il risparmio del lavoro intellettuale e l'umorismo con il risparmio di lavoro affettivo; tutti e tre puntano a rituffarci, per un attimo, nel mondo ingenuo dell'infanzia, il "paradiso perduto"* (Ferenczi, 1911, in *Opere*, vol. I, pag 143). In altre parole, umorismo, comicità e ironia operano non molto diversamente da quanto fa il bambino nel suo libero esercizio del pensiero primario, ossia quella modalità nella quale egli è puro desiderio e le sue richieste non accettano soddisfazione che non sia immediata: tutto gli è dovuto, dal suo punto di vista, e tutto gli è perdonato, dal punto di vista dell'adulto che gli concede di non essere ancora pronto a tollerare le frustrazioni. Allo stesso modo con l'ironia, la comicità e l'umorismo, ci si perdona, prendendosi una licenza che rende tollerabili oggetti e rappresentazioni che non sarebbero tali se espressi diversamente.

È in particolare all'ironia, che da qui in avanti faremo riferimento. Scrive Freud: *"L'essenza dell'ironia consiste nell'affermare il contrario di ciò che intendiamo comunicare all'altro, al quale però risparmiamo di doverci contraddire facendogli capire, con l'inflessione della voce, i gesti o, quando si tratta di cose scritte, piccole spie stilistiche, che noi stessi intendiamo affermare il contrario di ciò che diciamo. L'ironia può essere impiegata solo quando il nostro interlocutore è preparato a udire il contrario, in modo che non manchi in lui l'inclinazione a contraddire"* (Freud, 1905b., pp.155-156). Oltre a precisare come a fondamento dell'ironia ci sia la figura retorica della litote, in questo passaggio il padre della Psicoanalisi ci mette in guardia circa il principale rischio dell'esercizio ironico con i nostri pazienti: questi potrebbero non comprendere il nostro intento e il significato reale delle nostre parole, qualora non siano pronti a confrontarsi in merito, pure se in maniera, per così dire, bonificata attraverso il gioco di parole ironico.

Un interlocutore che non sia pronto a cogliere il significato autentico dell'ironia, si rifugerà in una ironia *"generale"*, oppure – per dirla con Booth – un'ironia *"instabile"* nella quale se pure si disvelano delle rovine al di là delle parole, su di esse non è possibile fare alcuna osservazione, elaborazione o costruzione. Si lascia intravedere così qualcosa, ma si tiene l'interlocutore – il terapeuta nel nostro caso – a debita distanza: si mostra da lontano il luogo che si vuole transennare e rendere inaccessibile. Diversa è l'ironia *"stabile"*, che invece permette proprio questa esplorazione e ricostruzione (Booth, 1974).

Il personaggio storico che forse meglio incarna l'ironia per come noi vogliamo intenderla, ci è parso essere Socrate. Socrate il guastafeste, il "nano malefico" che per le vie di Atene tempestava di domande cittadini, oratori e venditori di belle frasi; sicuramente divertito nel veder sgonfiarsi palloni ricolmi di futile sapere, nell'udire la deflagrazione di certezze solide solo in apparenza, ma in realtà fatte di vetro

temperato. Socrate che incarna le caratteristiche del fenomenologo individuate da Armezzani (1998) nella sua lettura delle opere di Husserl: creativo, insoddisfatto, radicale, rigoroso e ironico.

Nell'incontrare Socrate, il cittadino ateniese perde la possibilità di dormire sul cuscino delle antiche certezze, viene lui a mancare la sicurezza ingannevole delle false evidenze, prende coscienza della vacuità del compiacimento soddisfatto e nasce in lui il desiderio di conoscersi ed esplorarsi. Eppure, va ricordato che la coscienza sovente rifugge volentieri dall'afferrare la mano tesa da Socrate: gli inganni della coscienza sono riposanti, sono le nostre difese, ciò che ci permette di mantenere un'omeostasi economica di base, freudianamente parlando. E quindi sarà ambivalente il nostro atteggiamento nei confronti dell'ironia, che scardina i nostri punti fermi, rendendo accessibile ciò che abbiamo sepolto per le ragioni più disparate. L'ironia, nella sua irriverenza, può diventare invadente e irrispettosa, addirittura insinuante e tendenziosa: non più un'ironia che cura, ma che calpesta.

Verrebbe allora da chiedersi cosa serva all'ironia per poter svolgere la sua funzione maieutica, di scoperta rispettosa di sé e di crescita personale. In un contesto terapeutico, la risposta si impone quasi con auto evidenza: la chiave di una sana ironia è la capacità dell'interlocutore, del terapeuta, di esercitarne l'arte secondo quei principi che il filosofo Vladimir Jankélévitch (1964) individua nell'Economia e nella Diplomazia.

Proviamo a chiarirne il significato. In questo contesto, per *economia* si intende qui la capacità di smorzare l'intensità della propria tragedia interiore, fino a renderla avvicinabile, osservabile nella sua essenza e quindi comprensibile. Un qualcosa di simile, seppure con intenti ben lontani dall'esercizio del motto di spirito, dell'umorismo o qualsiasi altra forma retorica che voglia suscitare il riso, proponeva Nietzsche (1988, *Crepuscolo degli idoli, ovvero come si filosofa col martello*) nel suo costante lavoro di frantumazione degli idoli, di superamento dei pregiudizi e disvelamento della solo apparente necessità di leggi e valori; è l'esercizio di una coscienza libera e irriverente, pronta a contestare ciò che appare inaudito, troppo solenne o addirittura sacro. Ci viene in aiuto pure Spinoza (1660), quando sosteneva che anche per un fervido appassionato, la passione perde il suo carattere di eccezionalità nel momento in cui si riconosce il percorso temporale di tale sentimento. Il fervore del presente si stempera nell'individuare la sua umile collocazione storica nella successione degli istanti. Stabilire i limiti dei propri sentimenti, sia nel passato che nel futuro, aiuta a riconoscerli nella loro natura effimera e instabile. Proprio come l'innamorato, il cui sentimento brucia fervido e assoluto per la persona amata; fervido, assoluto ed eterno; almeno finché dura. Crediamo sia esperienza comune a tutti, tanto l'assolutezza di un amore quando è vivo, quanto la sua provvisorietà una volta che finisce e lo si è quindi potuto collocare storicamente, stabilendone un inizio ed una fine. In altri termini, lo si può finalmente conoscere come oggetto: questo ci può aiutare a fare l'ironia; a riconoscere che un'isola non è un continente e un lago non è un oceano; ci rende dei navigatori i quali, una volta fatto il giro del mondo, ne colgono la sua natura, non più come infinito universo, ma come itinerario percorribile nella sua pur ampia estensione. Proprio come Bernard Moitessier racconta della

sua impresa ne *“La lunga rotta”* (1999): compiere il giro del mondo in barca a vela; sicuramente una sfida ardua e piena di difficoltà, compiuta la quale, tuttavia, al navigatore stesso, non parve più così spettacolare il raggiungimento della meta, ma considerò più desiderabile proseguire il viaggio ad oltranza, pur con tutta la fatica che ciò avrebbe comportato.

Cerchiamo ora di chiarire il concetto di *diplomazia*, che insieme all'economia è principio alla base di una buona ironia. Secondo Jankélévitch (1964) l'uomo è naturalmente dotato del *“dinamismo delle inclinazioni contrastanti?”*, una sorta di meccanismo regolatore dell'ipertrofia dei desideri, simile in fondo al meccanismo di regolazione delle pulsioni caro alla psicoanalisi: un istinto, abbandonato a se stesso, tenderà a proliferare all'infinito, a diventare vizio, fissazione; ogni nostro atto potenzialmente diventerà abitudine, ogni nostro desiderio muterà in passione, salvo che altri desideri, altri atti, non reclamino la loro parte di attenzione. La nostra mente è piegata dalla necessità ad essere duttile e versatile, passando da un pensiero ad un altro, in modo che nessuno di questi assuma carattere di assolutezza. Eppure tale meccanismo non è infallibile: può succedere in certi momenti della propria esistenza di non saper vincere la pesantezza delle proprie emozioni e di indugiare sulla natura passionale dei minimi sentimenti, gettandosi a corpo morto, senza riserve o precauzioni. Scrive Jankélévitch delle persone preda delle loro passioni: *“Tale ardore radicale le rende infinitamente vulnerabili. Sono come quegli sventati che hanno puntato tutto sullo stesso colore; quando perdono, perdono tutto. Quale facile preda per l'infelicità! [...] con le loro speranze moltiplicano i motivi di delusione. L'ironia insegnerebbe loro a non manifestarsi integralmente in ogni gesto, ad utilizzare meglio le loro risorse”* (Jankélévitch, 1964, pag. 41). E ancora: *“Non si può senza posa amare od odiare perdutamente, non ci si può appassionare per qualunque cosa: l'ironia sviluppa dapprima in noi una specie di prudenza egoista che ci rende immuni da ogni esaltazione compromettente e dagli strazi dell'estremismo sentimentale”*. (*ibidem*, pag. 41) Parafrasando: l'esercizio ironico permette di affiancare, alle emozioni intense che certe tematiche dolorose possono risvegliare e suscitare, un altro tipo di sentire, più contestualizzato nel qui ed ora, che è secondo noi il piacere dell'esercizio ironico stesso; in tal modo anche il discorrere di grandi dolori o tormenti, non sarebbe più intollerabile, ma acquisirebbe una misteriosa natura ambigua in cui la sofferenza si stempera nel divertimento dell'esplorazione e dell'intesa a due.

Abbiamo prima definito l'esercizio dell'ironia come un'arte; ora precisiamo: è *l'arte di sfiorare*. Ci pare più che opportuno qui far riferimento alla metafora che il Professor Ferlini ha proposto parlando del rapporto terapeutico, paragonandolo ad un ponte strallato: il ponte non poggia sull'argine debole e friabile che è il paziente, ma saldamente ancorato al pilastro del suo modello di riferimento, e aggrappato ai tiranti della colleganza che lo sostiene, il terapeuta sfiora soltanto con delicatezza il suo interlocutore. E proprio così deve fare anche nell'utilizzo dell'ironia: non vuole pesare sull'ironizzato, ma ne sfiora il pathos con infinita leggerezza: se ama, o se odia, lo fa con una piccola parte della propria anima; scherza con tutti i sentimenti, ma su nessuno indugia con insistenza; compie allusioni sempre delicate passando di piacere in piacere, di aneddoto in aneddoto, senza soffermarsi, senza scavare in profondità. Non si ubriaca vuotando il calice

ricolmo, non lascia che sia un unico vino a inebriare tutti i suoi sensi, ma come un sommelier, dopo una sorsata passa alla degustazione di una nuova miscela.

L'ironia non grava sui sentimenti, non ragiona troppo sul suo ragionamento ed evita dimostrazioni lineari eccessivamente fondate. L'ironia è una possibilità al tempo stesso allegra e malinconica per le nostre idee, i nostri sentimenti e i nostri vissuti di rinunciare alla loro presunta esclusività e solitudine, per scoprire, modestamente, di essere parte di una variegata moltitudine. Il mondo interno si fa più vario e al contempo meno ardente. Si smette di inseguire illusori assoluti: non si possono amare molte donne con lo stesso amore, né è possibile avere amici intimi a centinaia – o, per converso, non è possibile amare infinitamente, esaurientemente ed esclusivamente una sola persona nella vita, oppure non avere mai alcun legame intimo con chicchessia; tali abbondanze - o mancanze – assolute non sono che *“un insulto al mistero del sentimento e alla serietà della confidenza”*. (Jankélévitch, 1964, pag. 46).

A proposito dello “sfiorare” il paziente, ci viene in mente una riflessione: è necessaria grande delicatezza affinché il paziente possa a volte riscoprire e rivelare parti della sua storia; nessuna verità, tanto più se dolorosa, è semplice da comunicare; piuttosto si preferisce nascondersela dietro gli artifici della retorica, oppure la si seppellisce sotto difese potenti come il diniego; ed anche quando si è pronti a farla emergere, difficilmente questo avviene improvvisamente e totalmente; più spesso è un processo graduale, un lento disvelamento per piccole tappe. Una verità vista prima che sia il tempo giusto espone insensibilmente al dolore e spezza il cuore. Ancora Jankélévitch: *“È ‘pedagogico’ lasciare che lo spirito si smarrisca per dirigerlo insensibilmente verso una di queste anguste verità che non si affrontano se non indirettamente, – poiché la loro vista ci spezzerebbe il cuore; la verosimiglianza fa da vestibolo al vero, come il mito, in Platone, si sostituisce alla scienza nelle questioni relative al destino e all'anima. Questo razionamento degli spiriti è lungi dall'averne un che di oscurantista, dovremmo piuttosto vedervi un effetto del pudore e come l'antidoto alla sincerità grammaticale, all'inumana sincerità, virtù dei farisei e dei tori. Il rispetto del mistero combatte con efficacia la nostra smania e ci impedisce di bruciare tutte quelle tappe che rendono necessarie la maestà dell'oggetto e l'insufficienza del nostro torace. Per non morire di sincerità, accettiamo di essere obliqui e ritorti?”* (Jankélévitch, 1964, pp. 59-60). L'ironia, con il suo affermare attraverso la negazione, con la litote, permette di scoprire obliquamente le proprie verità.

Inoltre una realtà scoperta insieme da terapeuta e paziente attraverso un motto scherzoso, diventa un segreto tra i due interlocutori, e come tutti i segreti, possiede il fascino seducente della complicità tra congiurati, i quali esplorano misteri e arcani, sviscerandoli tra di loro, all'insaputa del mondo intero.

Avendo prima affermato che fare ironia è un'arte, ci pare ora opportuno precisare però una differenza sostanziale tra arte ed ironia: mentre la prima è creare delle opere che siano poi consistenti e durature, l'ironia è più vicina al gioco: crea un qualcosa, ma poi lo distrugge anche. L'atto stesso del creare è la creazione; del creare e del distruggere, proprio come la tela di Penelope: non tanto conta la qualità o la finezza della tela, quanto lo stratagemma acuto del fare e disfare. Dopo il motto di spirito, ironista e ironizzato si ritrovano al punto di partenza, eppure vi ritornano arricchiti. La deviazione ironica, pur

riportando gli interlocutori al punto di partenza, non è una semplice variazione di percorso; è una parabola di crescita e progressione, verso il raggiungimento di una maggiore consapevolezza e lucidità. Potremmo dire sia un percorso di ricerca di sé e dell'altro e, con Proust, affermare che il tempo di tale ricerca non sia mai un tempo perduto, quanto piuttosto un tempo ritrovato.

Inoltre, la strada dell'ironia, seppure percorsa assieme da terapeuta e paziente, viene attraversata dai due in direzioni opposte: l'ironizzato percorrerà a ritroso il tracciato dell'ironista, ripensandone il pensiero. L'ironizzato ritorna come figliol prodigo per restare anche lui alla casa del padre, come il fratello fariseo, eppure degno di essere festeggiato, perché nella sua fuga, nella sua deviazione, ha conosciuto il pentimento ed è tornato all'origine con un bagaglio che rende la dimora ulteriormente confortevole e desiderabile. La verità cui l'ironizzato riapproderà è una verità temprata dal pericolo del malinteso, e quindi più preziosa.

Circa il rischio che l'ironia non venga compresa, abbiamo già citato Freud (1905b), il quale solo apparentemente si contraddiceva nell'affermare, in merito ai segnali dell'ironia, quanto essi *“indicano chiaramente che si pensa il contrario di ciò che si dice”*, come fa notare la Kerbrat-Orecchioni (1976, p. 15). Una precisazione è indispensabile: se pure l'ironia è un infingimento, non è però una menzogna, quanto un inganno benevolo; il citato pericolo del malinteso è, a sua volta, fittizio. L'ironista non vuole raggirare il destinatario dei suoi motti, quanto piuttosto porgergli un'offerta di pace e coinvolgerlo in un dialogo giocoso, riconoscendogli la capacità di comprendere; è un appello amichevole al completamento, al lavoro intellettuale: in questo sta il fascino seducente dell'ironia. *“La menzogna è pesantezza: lega una pietra al collo della propria vittima per affogarla, mentre l'ironia tende la mano a colui che disorienta. Sta a noi stringere questa mano caritatevole (non si può infatti salvare qualcuno contro la sua volontà)”* (Jankélévitch, 1964, pag. 74). L'ingannatore abbandona l'ingannato nell'errore, laddove l'ironista e l'ironizzato concorrono ad un'opera comune: al rapporto dispotico tra lo scettico e il suo partner, si sostituisce un affratellamento simposiaco – ed ecco di nuovo, opportuna più che mai, riaffacciarsi la figura di Socrate.

E nel gioco a due che si innesca, fatto di seducenti e tacite intese, nel quale – attraverso la sua negazione – è possibile affermare ciò che altrimenti sarebbe difficilmente riferibile, si verifica anche un altro fenomeno che rende l'ironia uno strumento assai prezioso in terapia: non solo i contenuti vengono bonificati, ma anche si prova piacere nel gioco ironico in sé. Non possiamo qui non fare di nuovo riferimento a Freud, che ha ampiamente discusso questo punto: *“Se quindi, nel motto, traiamo un innegabile diletto dall'uso di una stessa parola o di una simile, che ci fa passare da un ordine di idee ad un altro, lontano dal primo [...], questo diletto va legittimamente ricondotto al risparmio di dispendio psichico. Il piacere che dà il motto e che deriva da questo 'corto circuito' sembra in più tanto maggiore quanto più i due ordini di idee posti in relazione dallo stesso termine sono estranei l'uno all'altro, quanto maggiore è la distanza che li separa, dunque quanto maggiore è il risparmio che il mezzo tecnico del motto consente al corso del pensiero”* (Freud 1905b, p.108).

In altre parole, se ad una certa rappresentazione mentale, un certo prodotto psichico è legato un dispendio

di energia psichica, una quantità di carica pulsionale, l'esprimere questa rappresentazione attraverso l'ironia consentirebbe di risparmiare questa energia, provocando quindi il piacere di cui sopra. È questa una funzione paraeccitatoria assai preziosa perché consente di affrontare in terapia temi spinosi senza che intervengano difese come la negazione a celarli in un modo o nell'altro, ma affrontandoli con l'utilizzo della litote e del motto scherzoso. Ci viene in mente un paziente, infastidito dall'essersi ritrovato in fattura una seduta saltata, per la quale non aveva dato il preavviso concordato, ma riteneva di dover essere giustificato perché si erano verificate cause di forza maggiore, essendosi infortunato e costretto a restare seduto in poltrona. Al terapeuta era sembrato evidente che dietro la protesta del paziente ci fosse qualche significato e aveva azzardato: *“Dev'essere stato difficile... non è da tutti, saltare da seduto”*. Questa freddura era stata sufficiente a generare quel risparmio paraeccitatorio di cui parlavamo, consentendo al paziente di associare liberamente senza rimanere incastrato nel turbine di aggressività che prendeva origine dal sentirsi sfruttato dal terapeuta. Solo allora che si era reso conto di essersi infortunato giorni prima, ma di aver comunicato solo all'ultimo momento la sua impossibilità a recarsi in seduta; era stato un vero e proprio agito provocatorio, sul quale dopo la battuta ironica era stato possibile fare le opportune riflessioni e associazioni.

Più volte abbiamo fatto riferimento all'esercizio ironico come ad un gioco a due. Vogliamo ora aggiungere a questo che il gioco dell'ironia può avere un potere seduttivo molto forte. In un contesto terapeutico la seduzione viene intesa non solo come un condurre a sé, ma anche come uno sviare dalla propria strada il paziente, come un dispositivo che rende possibile addentrarsi nell'ambiguità, da cui la possibilità di esprimere contenuti profondi e talvolta dolorosi, permettendo di velare o svelare anche solo alcune parti dei significati e dei significanti in essi presenti. Facendo riferimento al processo terapeutico, pensiamo ad un incontro tra paziente e terapeuta. L'incontro viene da noi pensato come un evento che richiede uno sforzo volto ad evitare lo scontro, uno sforzo che vuole trovare spazio di dialogo tra differenti presupposti ideologici. In terapia l'incontro avviene tra parti che occupano lo stesso campo, uno spazio definito, dinamico che viene modificato dalla presenza, dall'assenza e dall'atteggiamento di ogni suo occupante. Resnik scrive: *“l'incontro terapeutico è un'ermeneutica che ha per scopo-oggetto di scoprire con prudenza l'intimità dell'essere. Essendo un'intimità data, che avviene in ogni incontro terapeutico, si impone un'etica per il transfert. Il terapeuta che contempla l'altro in un contesto individuale o gruppale è nello stesso tempo contemplato. Il transfert è un'esperienza che si basa sulla reciprocità affettiva tra due mondi, quello del paziente o gruppo-paziente e quello del terapeuta”* (Resnik, 1982, p.76). L'ironia è per noi uno dei possibili atteggiamenti con i quali si può stare in quel particolare incontro che è la seduta terapeutica. Vuole essere intesa come una presa di distanza, una sospensione dall'adesione alle cose e al loro scontato statuto di realtà; è la possibilità di non coincidere interamente con ciò che si fa, col proprio ruolo e con la propria situazione. L'ironia è anche la capacità di guardare gli altri fuori dalle loro determinazioni, di vedere oltre il loro apparire e manifestarsi, oltre il modo più immediato e facile di prenderli.

Noi pensiamo che l'incontro con qualcosa di conosciuto, con delle forme relazionali consuete possa essere molto seduttivo nei confronti del processo terapeutico oltre che favorire la realizzazione di un incontro autentico, e che possa rappresentare in qualche modo anche il fondamento di un linguaggio condiviso. Nella nostra visione il motto di spirito nelle sue diverse forme, per poter nascere, ha bisogno di un incontro tra due persone capaci di identificarsi vicendevolmente; questo è anche il presupposto di qualsiasi incontro terapeutico. La nostra quotidianità è piena di elementi comici, umoristici o satirici, che ci vedono come vittime o come osservatori; dobbiamo esser consapevoli dell'universalità di tale fenomeno. L'espressione comica è di pertinenza dell'umano, e come tale essa rappresenta un elemento fondamentale per la nostra sopravvivenza. Levi-Strauss (1955) mette in evidenza, accanto alle forme ludiche organizzate, la presenza di costanti nelle manifestazioni di comicità spontanea: ad esempio, la sessualità è il tema centrale su cui verte la maggior parte delle relazioni sociali. L'uso ludico e costruttivo dell'ironia rientra tra le forme di aggregazione che danno origine ad amicizie e sono espressione di affettività tollerata e tollerabile, mentre la derisione e l'incorrere nel ridicolo sono strumenti di esclusione sociale; creano quello che Bergson (1900), definisce *le rire d'exclusion*.

Bolognini (1999, pag.105) ci porta una interessante esperienza clinica che ci fa riflettere sul potere distruttivo che un uso non pensato dell'ironia possa avere su una terapia e scrive:

“Mentre il paziente mi raccontava questa storia con dovizia di particolari e senza il benché minimo distacco emotivo, essendo ancora scosso, anzi traumatizzato per l'accaduto, io mi trovavo, quale suo interlocutore, in una situazione di conflitto interno. Da un lato consultavo interiormente i Grandi Maestri i quali mi fornivano preziosi ed ineludibili ammonimenti... dunque la mia mente lavorava concettualmente sul piano scientifico esplorando, collegando e formulando ipotesi ricostruttive. Dall'altro lato, mi veniva semplicemente da ridere: avevo trovato troppo divertente la sequenza in sé e faticavo a rimanere serio... Certo anche per il mio paziente sarebbe venuto il giorno in cui ripensando a questa storia si sarebbe fatto una risata, con l'animo pacificato e tollerante anche verso quel sé stesso che si era dannato per appagare un'ambizione narcisistica... ma per il momento ciò non era possibile così dovevamo rassegnarci tutti e due: il mio paziente per la sua delusione, ed io per non poter condividere lo spasso con quell'interlocutore abitualmente così umano e simpatico”.

Questo breve frammento ci permette di parlare di alcune funzioni che i motti di spirito possono avere nel processo terapeutico. Fry (1963) individua nell'umorismo una funzione di cicatrizzazione narcisistica, che utilizzando risorse naturali dell'individuo aiuta a guarire dalle ferite del cuore, mentre l'ironia è vista come, una modalità d'azione chirurgica: “ l'ironia si può considerare come un atto eminentemente chirurgico, in quanto azione di taglio: tanto più rapidamente e con strumenti affilati, si effettua, tanto più tardi ci si accorge della ferita” (Fry, 1963, cit. in Fasolo, 1979, pag. 15).

L'ironia e l'umorismo hanno anche una funzione protettiva che risulta implicita nella possibilità di catarsi che essa offre attraverso la scarica energetica in una cornice socialmente accettata; un suo effetto ulteriore è il rafforzamento delle funzioni di controllo dell'io. Nel contesto ironico possiamo lasciarci andare al piacere di intense emozioni non altrimenti fruibili ed esprimibili a causa dei sensi di colpa connessi ai

vissuti non ironizzati: in questo ambito, infatti, tali sensi di colpa vengono superati perché vissuti all'interno di fantasie, che pur rispecchiando i nostri conflitti, si fanno meno egosintonici. Possiamo fare una analogia tra la battuta di spirito, e la favola raccontata al bambino. Nel corso dello sviluppo si passa da una situazione di confusione tra reale e fantastico, gradatamente arriviamo a distinguere tra fantasia e reale e acquisiamo la capacità di vivere la rappresentazione scenica come qualcosa di non reale, ma come una finzione. Il piacere dell'ascolto di una fiaba diviene segnale della possibilità del bambino di accettare le fantasie degli altri, distinguendole dalle proprie. I temi cruenti, sadici, ripugnanti posti in personaggi spaventosi che popolano le fiabe, incarnano alcune parti più primordiali del bambino. Questi possono essere esperiti dal bambino in quanto vissuti come poco minacciosi, non essendo frutto della sua immaginazione, ma inseriti in un contesto approvato dell'adulto su cui il bambino può proiettare parti del suo mondo interno. L'ironia, rivolta ad un pubblico più adulto, segue la stessa dinamica e, in questa ottica, diviene ancora più interessante da un punto di vista terapeutico.

Un altro aspetto che ci interessa è la relazione tra sogno e comicità. Essi secondo Freud (1905b) hanno molteplici aspetti in comune. Pur trovandoci fondamentalmente concordi, sottolineiamo qui una peculiare diversità: ciò che nel sogno si esprime come soluzione di compromesso sovra determinata, nella comicità si esprime come pluralità semantica. Freud (*ibidem*) parla di una particolare "flessibilità di rimozione", che permette all'individuo di accedere al materiale inconscio, di entrarvi in contatto senza esserne sommerso e di realizzare rapidi mutamenti nel livello di funzioni psicologiche. Tale flessibilità ha a che vedere con la relazione tra impulsi dell'Es e dell'Io. L'attività creativa, a cui l'umorismo e l'ironia a nostro avviso appartengono, è plausibilmente correlata alla sublimazione, attraverso la quale l'energia libidica e aggressiva, inaccettabile nella relazione, viene spostata su canali socialmente accettabili. Kris definisce tale processo come neutralizzazione e ipotizza che "*un certo grado di neutralizzazione costituisca una condizione favorevole per l'integrazione e quindi la padronanza di esigenze istintuali anche particolarmente intense*". (Kris, 1949, pag. 20).

Sempre secondo Kris (*ibidem*) il rapporto tra attitudine alla creatività di un soggetto, i suoi aspetti patologici e la funzione psicoterapeutica dell'arte, è direttamente proporzionale all'indipendenza raggiunta dall'attività creativa del soggetto rispetto al conflitto d'origine. Diviene difficile comprendere fino a che punto l'ironia e l'umorismo siano espressione di soddisfacimento di desiderio dell'autore e dove divenga invece difesa da bisogni istintuali. Secondo noi non esiste un confine netto ma ogni processo creativo ha e che fare con entrambi gli aspetti. Questo processo sottostante alla creazione racchiude in sé altri concetti quali quello di inafferrabilità, in quanto il significato ironico molto spesso va oltre il senso logico, di ampliamento semantico, dato che i termini usati vengono spesso fatti interagire in modo tale da fargli assumere sfumature di significato particolari. Sono le componenti immaginative ed emotive intrinseche nell'ironia che le permettono di assumere una rilevante funzione terapeutica, espressa nella possibilità di cogliere, attraverso di essa, le valenze emozionali inconsce del soggetto. Ciò accade in virtù

di una caratteristica importante dell'ironia che è quella di eludere i meccanismi di difesa e di aggirare le resistenze, alludere a significati altri, rifuggendo da una esplicitazione diretta o da un agito, stimola l'attivazione di risorse creative della persona, che attraverso la battuta umoristica scopre nuovi significati della sua realtà esistenziale.

Un aspetto terapeutico di questo processo consiste proprio nell'atto della ricreazione sotto nuove forme, con nuovi significati della realtà così come era stata percepita e che viene ridisegnata secondo nuove modalità all'interno del processo terapeutico. Quando il paziente si esprime in un motto di spirito parte da uno stimolo costituito dai suoi vissuti intersoggettivi o intrasoggettivi che siano; li distrugge poi li ricostruisce mettendoci assieme le nuove scoperte e le evoluzioni di pensiero, ma il canovaccio su cui lavoro è quello da lui già conosciuto, che assume i toni emotivi del suo mondo interno.

A proposito delle funzioni che i motti di spirito possono svolgere in terapia, Mizzau (1997) propone un pensiero secondo il quale ciò che caratterizza l'ironia consisterebbe in una certa inclinazione dell'individuo ad accogliere una "logica di rottura", che si pone in modo assolutamente diverso da quella tipica del quotidiano, e che tende ad inglobare l'incongruente, il paradossale, l'assurdo e il *nonsense* senza viverli come corpi estranei. Questo offre opportunità di uscire da rigidi schemi di lettura del reale. È il terapeuta a dover cogliere questi passaggi e a portarli in seduta per parlarne col paziente.

Per il paziente, il riso assume funzione terapeutica in quanto si può porre come superamento di un superio sadico che affossa il soggetto nell'immobilismo del passato per l'ansia del presente e l'incertezza del futuro. Freud (1905b) stesso aveva già messo in guardia dalla chiusura narcisistica che blocca la capacità di ridere, o la dirotta verso un "ridere di" piuttosto che "ridere con". Ci si deve quindi allarmare se durante il processo terapeutico non si ride mai! (Fasolo, 1979).

Per far sì che i processi di cui abbiamo parlato fin ora si mettano in moto, il terapeuta deve divenire un fine catalizzatore, capace di far in modo che il paziente abbia la possibilità di legare assieme significati posti su livelli di consapevolezza differenti, di riuscire a trasformare il vissuto da tragicamente comico ad un racconto che abbia uno sviluppo narrativo condivisibile e tale da evocare nell'ascoltatore la stessa visione, permettendo al narratore di prendere la giusta distanza tra il resoconto narrativo e i conflitti istintuali. L'ironia ancora una volta risulta efficace mezzo per poter rimanere immersi nel reale, acquisendo parallelamente la capacità di meta osservatori di se stessi in azione.

Bibliografia:

- Armezzani M. (1998), *L'enigma dell'ovvio. La fenomenologia di Husserl come fondamento di un'altra psicologia*, Unipress, Padova 1998
- Berger P.L. (1997), *Redeeming laughter. The comic dimension of human experience*, Walter de Gruyter, New-York

- (tr. It. *Homo Ridens. La dimensione comica dell'esperienza umana*, Il Mulino, Bologna, 1999)
- Bergson (1901), *Il riso. Saggio sul significato del comico*, Laterza, Bari 2007
- Bolognini S. (1999), *Come vento, come onda. Dalla finestra di uno psicoanalista*, Bollati Boringhieri, Torino 2008
- Booth W.C. (1974), *A Rhetoric of Irony*, The Univ. Of Chicago Press, Chicago and London
- Corrao F. (1982), *Logos e Kosmos*, in Fornari F. (a cura di), *La comunicazione spiritosa. Il motto di spirito da Freud a oggi*, Sansoni, Firenze 1982
- Fasolo F. (1979), *Umorismo e psichiatria*, (saggi sciolti, a cura di), Libreria Ginnasio, Padova 1979
- Ferenczi S. (1911), *La psicologia del motto di spirito e del comico*, in *Opere*, vol. I, Raffaello Cortina, Milano 1989
- Fornari F. (1982), *Spirito seduttore e spirito ordinatore*, in Fornari F. (a cura di), *La comunicazione spiritosa. Il motto di spirito da Freud a oggi*, Sansoni, Firenze 1982
- Freud (1905b), *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, in *Opere*, vol. V, Bollati Boringhieri, Torino 1972
- Fry W.F. (1963), *Sweet Madness*, Pacific Books, Palo Alto, (tr. It. *Una dolce follia. L'umorismo e i suoi paradossi*, Raffaello Cortina, Milano, 2001)
- Kerbrat-Orecchioni C. (1976), *Problèmes de l'ironie*, in *Linguistique et Sémiologie*, Travaux du Centre de recherches linguistiques et sémiologiques de Lyon, pp. 9-45
- Kris E. (1952), *Psychoanalytic Explorations in Art*, International Universities Press, (tr. It. *Ricerche psicoanalitiche sull'arte*, Einaudi, Torino, 1967)
- Jankélévitch V. (1964), *L'ironie*, Flammarion, Paris (tr. it., *L'ironia*, a cura di Canepa F., Il Nuovo Melangolo, Recco 1997)
- Levi-Strauss C. (1955), *Tristes tropiques*, Plon, Paris, (tr. It. *Tristi Tropici*, Il Saggiatore, Milano, 1960)
- Mizzau M. (1997), *Riso facile, riso difficile*, in *Aut aut*, n° 282, pp. 95-101, Il Saggiatore, Milano
- Moitessier B., *La lunga rotta*, Mursia, Milano 1999
- Molinari S. (1982) *Homo ludens: Freud e il motto di spirito*, Fornari F. (a cura di), *La comunicazione spiritosa. Il motto di spirito da Freud a oggi*, Sansoni, Firenze 1982
- Proust M. (1909-1927), *À la recherche du temps perdu*, tr. it., *Alla ricerca del tempo perduto*, a cura di Bongiovanni Bertini M., Einaudi, Torino 2008
- Resink S., Antonietti M., Ficacci M. (1982), *Semeiologia dell'incontro*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1982
- Sacerdoti G. (1987), *L'ironia attraverso la psicoanalisi*, Raffaello Cortina, Milano 1987
- Spinoza B. (1862, postumo), *Korte Verhandeling van God, de Mensch en deszelfs Welstand*, tr. it., *Breve trattato su Dio, l'Uomo e il suo bene*, a cura di Mignini F., Japadre Editore, L'Aquila 1986

Riccardo Drago
drago.riccardo@gmail.com

Alessandro Vendramin
natabirba@libero.it